

Esistenza, politica, laicità'.

di: Andrea Cabassi, 04-02-2012

*Sotto una temperatura polare e in attesa che i partiti del centrosinistra facciano una riflessione sulle primarie (cosa aspettano? La manna dal cielo?), invio uno scritto che si colloca in una sorta di continuazione ideale con quanto scrissi sulla sinistra laica. All'apparenza è molto filosofico, in realtà è squisitamente politico. Spero possa essere di qualche utilità. Un saluto dalla terremotata, innevata e gelida Parma.
Andrea Cabassi.*

Esistenza, politica, laicità'.

Premessa.

Stiamo vivendo un momento molto difficile di frantumazione e di scollamento della coesione sociale. I cittadini non si sentono più rappresentati dai partiti che, ogni giorno, perdono un pezzo della loro legittimazione. Non fanno più da collante, non raccolgono fiducia e consensi. Il crollo è verticale e preoccupante. Ci troviamo soli con noi stessi, soli perché impossibilitati a delegare, davanti a macerie fumanti. Ma questo potrebbe essere il momento di una riscossa della laicità, il momento in cui assumere su noi stessi le nostre responsabilità, assumerci l'onere della responsabilità individuale. Ciò non accade. Accade, invece, che frantumazione e scollamento hanno provocato la slatentizzazione del risentimento, hanno acuito lo scontro, spesso trasversale, tra blocchi sociali. Dobbiamo sostare un attimo e domandarci il perché. E' quello che mi propongo di fare in queste righe cercando di ridefinire il concetto di laicità, anche dal punto di vista filosofico (ma mai disgiunto da quello politico) e facendo un breve excursus attraverso la storia e l'antropologia degli italiani.

Esistenza e laicità.

Escludo qualsiasi tipo di trascendenza per spiegare il senso dell'esistenza: Dio, gli dèi pagani, il destino, la teleologia della Storia. Come sostengono i filosofi esistenzialisti noi siamo "gettati nel mondo", in un mondo che ci risulterebbe incomprensibile se non avessimo i nostri sensi ad orientarci e la nostra mente che si è evoluta e si evolve nel tempo.

Come esseri umani abbiamo reagito all'essere "gettati nel mondo" inventandoci Dio, la cultura, le ideologie. Con esse abbiamo donato un senso al mondo. Spesso i risultati sono stati importanti e di grande ricchezza. Tuttavia dobbiamo considerarli lo stesso "illusioni". Illusioni nel significato che vi dava, con grande profondità, Leopardi nelle sue riflessioni consegnate a "Lo zibaldone". Illusioni perché non dobbiamo credere che queste grandi costruzioni abbiano dato una risposta definitiva al senso dell'umana esistenza, illusioni perché mai, potranno condurci al fondamento ultimo delle cose, ammesso che esso esista, illusioni perché, come sosteneva Leopardi, noi siamo piccoli nei nell'immensità dell'Universo, siamo troppo autocentrati, posseduti da una mancanza di umiltà, *ubris* che ci spinge ad illuderci che possiamo dominare la Natura e gli uomini più deboli.

Ritengo che si debba partire da qui per declinare cosa possa essere la laicità, sia dal punto di vista filosofico, sia da quello più strettamente culturale e politico.

Laicità non è solo separazione tra chierici e laici, tra Dio e Stato, tra credenti e non credenti. Dovremmo abituarci a dare alla laicità una valenza più complessa e di grande spessore che attraversa esistenza, filosofia, politica.

Laicità è acquisire la consapevolezza che non potremo mai conoscere il fondamento ultimo delle cose, ammesso che tale fondamento esista.

Laicità è critica delle ideologie perché possiamo comprendere solo frammenti di verità relative.

Laicità è critica delle ideologie perché verifica, falsifica, mette in discussione.

Laicità è sistema aperto mentre le ideologie sono sistemi chiusi, autoreferenziali, non verificabili, non falsificabili.

Politica e laicità.

Ammesso che la laicità sia tutto quanto sopra descritto credo che sia utile, opportuno, necessario domandarsi che né è stato e che ne è della laicità nel nostro Paese.

Esiste ed è esistito, sempre, uno iato molto profondo tra i partiti laici e la filosofia, la cultura laica. I partiti laici difficilmente ne sono stati il veicolo. Presi dal piccolo cabotaggio tra due chiese come quella cattolica, incarnata dalla DC e quella comunista, incarnata dal PCI, tra due partiti di massa nel momento in cui i partiti di massa si stavano affermando, non riuscirono a fare politiche di ampio respiro, malgrado il liberalismo avesse ispirato il Risorgimento, malgrado il Partito d'Azione, malgrado il primo Partito Radicale. Basta a spiegare questo la Guerra Fredda e la susseguente divisione in blocchi? Ne è una ragione, ma non l'unica. Altre, sottotraccia si possono, si devono portare alla luce.

I partiti laici, la cultura e la filosofia laica non potevano aspirare ad essere di massa. Perché? Perché nel mondo grande e terribile (per usare una efficace espressione di Gramsci) essere autenticamente laici significa assunzione di una propria responsabilità individuale. Caricarsi in toto della propria responsabilità individuale vuol dire andare oltre ogni tipo di ideologia. Vuol dire rifiuto dell'ideologia e rifiuto della delega ad altro, sia che l'altro assuma le sembianze della trascendenza, dell'Uomo della Provvidenza, del Partito padre/patrigno.

Alla luce di quanto detto finora la difficoltà dei partiti laici (al di là dei loro limiti), la difficoltà della diffusione di una cultura e filosofia laica in Italia, non ha solo radici politiche. Ha radici nella storia, nell'antropologia, nella psicologia degli italiani.

Come ho già avuto modo di scrivere in "Fallimenti e costruzione di una sinistra laica e antropologia degli italiani" (<http://www.spazioliblab.it/?p=3207> ^[1]), l'incapacità di assumersi responsabilità individuali si è stratificata nella nostra storia fatta di dominazioni straniere. Solo piccole minoranze si ribellavano, la maggior parte degli italiani si adattava, spesso diventando servo di due, tre padroni contemporaneamente. Poi, l'Italia è stata una enorme fabbrica dell'obbedienza (cfr Rea, E. "La fabbrica dell'obbedienza. ed. Feltrinelli. 2011) il cui principale collettore è stata la Controriforma. La Controriforma ci ha abituati a deresponsabilizzarci perché, tanto, c'era la salvifica confessione ad assolvere dai peccati; la Controriforma ci ha

abituati ad obbedire perché la disubbidienza poteva condurre alle segrete del S. Ufficio. E ciò ha provocato forme di servilismo e conformismo.

Tutto questo ci fa pensare che, nella lunga durata della Storia, si siano consolidati, nel nostro paese, specifici codici affettivi che possono essere considerati, allo stesso tempo, risultato e causa profonda dei nostri comportamenti

Ed allora diventa necessario tornare agli studi e alle ricerche dello psicoanalista Franco Fornari che combatté tutta la vita per una psicoanalisi laica, dando importanti contributi sia nel campo politico sia in quello psico/sociale.

Per Fornari il coinema (dal greco *koinòs*= comune) è l'unità minima di significazione affettiva che unisce gli affetti ai codici linguistici presiedendo alle varie forme di comunicazione

I codici affettivi sono, invece, strutture affettive di partenza e che possono essere paterno, materno, fraterno, del bambino, femminile, maschile, della nascita, della vita, della morte (cfr Fornari, F "Scritti Scelti" Ed Raffaello Cortina. 2011).

Secondo Fornari i codici onnipresenti in Italia erano quello materno, incarnato dai cattolici e dalla DC e quello paterno, incarnato dal PCI. Paventava che un codice potesse prevaricare l'altro e a proposito di socialismo e capitalismo asseriva nel suo ultimo scritto del 1987 "Gruppo e codici affettivi": "Affermare il socialismo per distruggere il capitalismo, o viceversa, è la stessa cosa che voler adoperare il tipo di accomunamento proposto dalla legge della madre per distruggere il tipo di accomunamento proposto dalla legge del padre, o viceversa"(citato in: De Maria, F "Prefazione" in "La Psicoanalisi laica. La lezione di Franco Fornari. Ed Franco Angeli. 2007. pag 14).

Auspitava una "democrazia degli affetti" dove ogni codice potesse interloquire con l'altro, quasi ascoltarlo e senza mai che l'uno dovesse prevaricare l'altro: una specie di parlamento dove tutti i codici affettivi avevano diritto di parola. E' suggestivo pensare che questa democrazia degli affetti sia isomorfa alla democrazia liberale classica, quella democrazia liberale classica che l'Italia non ha mai potuto avere nella sua pienezza.

Purtroppo la morte impedì a Fornari di applicare, più in profondità, la sua psicoanalisi laica allo studio della laicità in Italia. Che era nei presupposti del concetto di "democrazia affettiva".

Uno dei suoi allievi ci ha lasciato alcune penetranti riflessioni sulla laicità: "... non esiste una persona chierica o laica, aperta o chiusa, ma una relazione chierica o laica, oppure una relazione aperta o chiusa. La laicità è, dunque, un'esperienza".

L'opposizione apertura/chiusura e le sue possibili declinazioni, come quella tra conservazione e trasformazione, è del processo evolutivo della specie e della specie homo sapiens in particolare, sia nel senso della filogenesi sia dell'ontogenesi.

Nel senso della filogenesi, la chiusura si può intendere come esperienza di non adattamento ed in questo caso le specie chiuse sarebbero destinate all'estinzione, mentre l'apertura si può intendere come esperienza d'adattamento, meglio d'assimilazione dell'ambiente, e le specie capaci di assimilazione, dunque, aperte, si evolvono.

Nel caso dell'ontogenesi, l'esperienza chierico/laico, apertura/chiusura, conservazione/trasformazione, riguarda quella psichica di *dare senso*. Nasciamo in un *mondo saturo di senso*, predisposto a saturarci e la nostra vita può procedere nel verso di una conservazione o di una trasformazione del *senso dato*... la laicità, in quanto apertura, non è un accidentale attributo dell'evoluzione, ma una proprietà della *matrice evolutiva della specie* e dunque degli esseri umani". (Fiore, I. "Alle radici della fondazione laica della psicoanalisi" contenuto in "La psicoanalisi laica..." op. cit. pagg. 78-79).

Una esperienza non laica.

Abbiamo visto come nel campo filosofico e psicoanalitico possa essere declinato il concetto di laicità e come esso abbia immediate ripercussioni politiche.

Una esperienza non laica (perché anch'io penso che la laicità sia esperienza) è quella avvenuta nella città di Parma in occasione dei dibattiti che riguardavano la costruzione di un nuovo termovalorizzatore. Entrambe le parti in causa pretendevano di avere la verità in tasca. Ognuna di esse aveva fatto condurre indagini scientifiche. Le indagini, ma sarebbe meglio dire l'interpretazione che ne veniva data, portavano ad esiti opposti. Nessuna delle due parti riusciva a mettersi in una situazione di ascolto dell'altra, Benché condivida pienamente quanto afferma Gim Cassano nel suo ultimo scritto apparso sul sito, che le tecnologie, la tecnica non siano mai neutrali (cfr Gim Cassano <http://www.spazioliblab.it/?=3304> ^[2]), qui il problema che si poneva era quello di una assoluta mancanza di laicità nel dibattito. Nessuna delle parti in causa si assumeva la responsabilità di confutare, attraverso la falsificazione di popperiana memoria, i dati dell'altro perché il problema non era di dati ma di due ideologie chiuse che si scontravano senza possibilità che si aprisse uno spiraglio. I limiti a dibattiti di tal genere (che hanno una ricaduta immediata sulla popolazione) sono stati splendidamente descritti dallo scrittore campano Antonio Pascale nel suo libro "Qui dobbiamo fare qualcosa, sì ma cosa?" (Pascale, A. "Qui dobbiamo fare qualcosa, sì ma cosa?" ed. Laterza. 2009). Un libro che è una vera e propria lezione di laicità.

Troppo spesso siamo incapaci di autonomia di giudizio, troppo spesso cadiamo nell'eteronomia.

Troppo spesso l'ideologia, la negazione dei nostri limiti, che sono quelli di non possedere un concetto di verità, ma verità frammentarie, parziali, ci impedisce di assumerci le nostre responsabilità personali, ci impedisce di avere quell'atteggiamento di apertura che è il solo che permette l'ascolto dell'altro, il dialogo auspicato da Guido Calogero nelle sue riflessioni filosofiche.

Una breve, provvisoria, conclusione

Troppo spesso sono state sottovalutate le riflessioni di Piero Gobetti su una mancata riforma religiosa in Italia. Quella riforma avrebbe potuto contrastare le nefaste conseguenze della Controriforma, avrebbe potuto introdurre il fondamentale costume dell'assunzione di responsabilità individuale, avrebbe fatto crescere una religione civile che non abbiamo mai avuto e che, ancora, non abbiamo. E' la rivoluzione che ci è mancata e di cui paghiamo ancora le conseguenze.

Un grande compito è affidato alle forze liberali, socialiste, liberalsocialiste. Benché minoritarie esse devono porsi nell'ottica di diffondere un modo di pensare e una cultura laica. Con l'auspicio che essa abbia una ricaduta nel mondo della politica e permetta ai cittadini, in un'epoca come questa, di non cadere in una solitaria passività o in un pericoloso risentimento.